

martedì 8 gennaio 2002

orizzonti

rUnità 29

top-ten

IL PIÙ VENDUTO NEL 2001?

HARRY POTTER

Harry Potter campione indiscusso delle vendite librarie del 2001 in Italia. Le quattro storie del maghetto inventato dalla scrittrice inglese Joanne K. Rowling, ora nelle sale cinematografiche mondiali, sono i libri più venduti nell'anno appena concluso. Lo rivelano le statistiche di Demoskoopa, che colloca il volume *Harry Potter e il calice di fuoco* in vetta alla top-ten dei bestseller, subito prima di *Harry Potter e la pietra filosofale*. Seguono *L'odore dei soldi* di Veltri e *Travaglio e La versione di Barney* di Richler.

qui Londra

QUEL POCO CHE RIMANE DI LHASA E DELLA SUA CIVILTÀ

Valeria Viganò

L'arte, si sa, è patrimonio dell'umanità. Non solo, l'arte è testimonianza di epoche e di storia, ed è bellezza. L'arte connette le scienze umane e ciò che soggiace e anticipa il pensiero, ne è la forma premonitrice e raffigurante. Abbiamo bene in mente la distruzione delle grandi ed enigmatiche figure di Buddha ad opera dei Talebani. Prima che l'esplosione le facesse a pezzi, il significato profondo di una concreta simbologia religiosa e l'inestimabile valore che si dilata nella imminente perdita è stato percepito in modo angoscioso dal mondo. Come se le schegge di pietra delle sculture dai più sconosciuti, potessero ferirci nella carne. Alcuni credevano che non accadesse, che la pietà disarmasse la mano dei Talebani proprio come se si trattasse di un corpo e non di una statua, perché la statua si era fatta carne. E come se l'abbattimento di una

statua fosse il sacrificio di una vittima perseguitata da tempo, la cancellazione di qualcosa di vivo. Ciò che è accaduto ai Buddha afgani, sta accadendo a Lhasa, capitale del Tibet. Un libro di straordinaria testimonianza *The Lhasa Atlas* (181 pp. Serindia), segnalato sul *Time Literary Supplement*, lo documenta e lo illustra. Scritto da Knud Larsen e Amund Sinding-Larsen, è il risultato del lavoro, durato sette anni, di un gruppo di architetti danesi e norvegesi che hanno raccolto un'enorme quantità di materiale corredato da mappe, riproduzioni e fotografie. E hanno descritto la lenta, sistematica, crudele distruzione di un'intera civiltà sotto forma di negazione esemplare dei simboli che le appartengono. Un quarto della città, naturalmente il più rappresentativo e antico dell'arte buddhista, è stato raso al suolo. Tra le macerie sono sotterrate

dipinti, sculture, pietre di valore inestimabile ma anche la fede, le usanze, le tradizioni di un popolo. Circondata per il suo perimetro da campi militari cinesi, Lhasa possedeva ancora nel 1995, 300 edifici di rara bellezza e antichità che sono scesi a meno di 200 nel 1999. Al loro posto sono stati edificati orribili e grigi casermoni, palazzi senza proporzioni della peggiore architettura moderna apparentemente utili alla crescita vertiginosa di popolazione e alla collocazione di attività commerciali e produttive. Nel 2020 la popolazione stimata di Lhasa si avvicinerà al milione di persone, un'enormità per una città che aveva conservato nel tempo i caratteri e i tratti tipici della cultura buddhista che vuole il monastero a sovrastare le piccole case, segno della forza spirituale e della protezione compassionevole del suo credo.

Cosa rimarrà allora? La Norvegia aveva proposto al governo cinese di fondare un centro di studi conservativi per proteggere ciò che resta delle espressioni visibili del buddhismo tibetano, dopo la cacciata del Dalai Lama, il rapimento del Panchen Lama e l'incarcerazione di migliaia di monaci. La Cina ha rifiutato. L'ultima speranza è affidata al turismo e alla ricchezza che si porta dietro: un bel po' di denaro che almeno potrebbe placare gli amministratori cinesi. Ma il Potala, maestosa rappresentazione architettonica e religiosa che guarda Lhasa dall'alto con le sue mille stanze colme di oggetti sacri e di cerimonie, rischia, al pari delle stupa e delle statue, di diventare reliquia. Non più un luogo vivo, ma decaduto simbolo di una sparizione, guscio vuoto e polveroso, solitario baluardo prosciugato di filosofia e di sacralità.

L'arte che va e viene. Basta accenderla

Ex punk, Martin Creed è l'artista inglese del momento. Il suo «scandalo» alla Tate Modern

Stefano Pistorini

Martin Creed: segnatevi il nome a margine di un possibile dibattito sul *Politically Correct* applicato all'ambito della creatività artistica. Creed - l'artista britannico oggi sulla bocca di tutti, freschissimo di Turner Prize, il più importante premio del vecchio Continente per quanto concerne gli sviluppi dell'arte contemporanea. Creed si è aggiudicato il riconoscimento con un'opera intitolata *Le luci vanno e vengono* consistente semplicemente in una stanza vuota sul soffitto della quale la luce per l'appunto s'accende e si spegne a intermittenza e a oltranza. Nicholas Serota, direttore della Tate Gallery nonché deus-ex-machina della manifestazione, s'è innamorato a tal punto della minimale messinscena ideata da Creed, da trascinarla al trionfo tra lo sbigottimento generale, allorché la giuria ha raggiunto un verdetto di unanimità con questa motivazione: «Ne va ammiratione l'audacia, la forza, il rigore, l'intelligenza e la sensibilità. Discendendo dalla tradizione dell'arte concettuale e minimalista è un lavoro originale e stimolante». E così il Turner Prize, il riconoscimento che ha trasformato in star istantanea personalità come Damien Hirst, è andato a sorpresa a questo 33enne punk che ha anche una sua band, gli Owada, specializzata in brani-orgasmo della durata di 5 secondi.

L'opera di Creed ha fatto venire un colpo ai tradizionalisti e ha fatto scattare il *re-lais* del politically correct. Tanti hanno mugugato, a bocca stretta hanno represso la rabbia; poi la protesta è montata e si è arrivati addirittura al sit-in di protesta dei Stuckist, l'associazione di giovani pittori convinti che tele e pennelli siano ormai troppo penalizzati in queste kermesse dell'arte contemporanea. Del resto non è la prima volta che le cronache si occupano di Creed. Di recente un acceso dibattito è stato sollevato da un suo intervento urbano fatto di grandi scritte al neon temporaneamente collocate nel popolare quartiere di Clapton («Tutto il mondo + il lavoro = Tutto il mondo») e sulle mura dell'ospedale di Westminster («Non preoccuparti»), con tanti pro (cittadini che al momento della loro rimozione hanno chiesto il prolungamento dell'installazione) e contro (stop ai



«Salto nel vuoto» di Yves Klein, 1960 e a destra «Don't worry» di Martin Creed, 2001



ardire provocatorio, lo stesso che in una sua precedente installazione gli fece riempire un muro di memo-tak. «In effetti capisco chi ce l'ha con me», si schermisce lui astutamente, «dicono che quel che faccio io lo può fare chiunque e credo sia vero. Ma magari lo faccio meglio». Di sicuro ha vinto i 65 milioni del premio con l'opera più minimale mai presentata in concorso e con tutta l'assurda ironia contenuta nel piccolo cortocircuito di un filo elettrico. Ed è stata niente meno che Madonna a tirar fuori lo scheletro dall'armadio attorno a questo riconoscimento-beffa - almeno nelle opinioni di chi crede che l'arte abbia ancora regole e confini che vanno rispettati. Nelle vesti di madrina della premiazione, allungando l'assegnazione a Creed, la Ciccone ha dichiarato a telecamera: «In un tempo in cui la correttezza politica è valutata al di sopra dell'onestà, ho voglia di dire: pigliatela in culo, stronzi». In diretta, senza che facesse in tempo a censurare il suo «discorso». Poi ha aggiunto: «Io sostengo tutti gli artisti che non solo hanno qualcosa da dire, ma hanno anche gli attributi per dirlo». Poi, rivolta a Creed, Madonna ha giocato ancora una volta alla Mammassantissima: «Guarda che con questi quattro spiccioli non andrai lontano in questa città». «Grazie» ha risposto Creed arrossendo.

Quel che resta dell'evento e su cui vale la pena riflettere, è che molte persone sono ancora portate a spaventarsi facilmente in relazione alle sensazioni provocate dall'arte, nonché ai preconcetti che certe for-

me d'arte mettono in discussione - magari le stesse persone capaci d'assistere impassibili a un telegiornale di morte. Per costoro il significato è qualcosa che va sempre servito su un vassoio d'argento. Vogliono riconoscere ciò che osservano, senza difficoltà e senza sorprese. La provocazione - che in effetti non sembra il cuore del lavoro di Creed, al confronto con altri performer contemporanei - basta a mettere in moto un effetto-disturbo. Per non parlare dello sconcerto provocato dal conseguimento di un premio così ambito, vinto con quello che a distanza sembra il minimo sforzo possibile (un minimo sforzo che però potrebbe sintetizzare chiarezza, eleganza, economia e semplicità).

Il fatto è che nel mare di assiomi tra i quali nuotiamo quotidianamente c'è anche quello secondo cui la complessità è un valore. Motivo per il quale non ci è facile accettare il principio - assai poco politically correct - che l'arte può essere fatta di pochissimo, quasi niente. Un oggetto, un punto di vista, una luce, magari intermittente. E il tempo necessario a creare non costituisca obbligatoriamente un moltiplicatore della qualità. Viene in mente la *Fontana* di Duchamp, l'urinale che provocò - e ancora provoca - un secco choc a trovarselo davanti nell'ambito di un'esposizione. Viene in mente, in un riflesso ancor più vivido, il *Salto nel vuoto* di Yves Klein che per tanti motivi ci sembra bonario prozio di queste *Luci che vanno e vengono*. Era il 1960 e quell'effimero genio mise in scena il suo non-spettacolo su un non-palcoscenico con niente scenografia e tanto meno spettatori, a parte il fotografo destinato a immortalarlo. Solo un giornale finto, battezzato *Domenica*, venne inventato per registrare quel non-debutto in una data invece - guarda caso - perfettamente reale (il 27 novembre di quell'anno). Non ce ne voglia chi crede nel progresso-nella-continuità: generare questi gesti costa uno sforzo notevole e rispettabile, forse «scorretto» ma, ahimè, artistico. E la stanza di Creed è visitabile a Londra fino al 20 gennaio alla Tate Britain. Per vedere l'effetto che fa.

Suona in una punk band ed è stato insignito del Turner Prize, il più importante premio europeo per l'arte contemporanea

neon che involiscono le strade). Creed, artista senza atelier, in ogni caso ha evitato ogni commento aggiuntivo alle proprie opere: «Cerco di fare qualcosa di nuovo, di mai visto prima, di ripartire da zero», si limita di solito a dire. È probabile che l'intuizione di Creed sia solo quella di provocare al visitatore un misterioso momento di sospensione, di attesa. O forse ha creato la sua stanza a luce intermittente senza interessarsi per niente dei futuri effetti sul pubblico. For-

se gli piacciono le luci che si accendono e si spengono e l'effetto che fanno. Quel che resta è che il Turner Prize è un trampolino verso una fama che sta puntualmente accogliendo questo eccentrico creativo allevato in Scozia da una famiglia quacchera, che adesso vive la maggior parte dell'anno ad Alicudi nelle isole Eolie: «Là non sanno certo cos'è il Turner Prize». Ma il suo nome è già un mito nel giro degli studenti d'arte, che ammirano la sua mancanza di presunzione e il suo

L'opera con la quale ha vinto, «Le luci vanno e vengono», ha suscitato numerose proteste, compreso un sit-in di pittori figurativi

Odradek L'importanza del margine

Roberto Carnero

«Un Nord del pianeta tutto sotto il dominio del capitalismo pseudo-democratico, che sempre più si sviluppa e inquina, e sempre più genera sottosviluppo e disperazione nel Sud. Una vittoria del Nord sempre più si configura come un probabile suicidio collettivo, dunque come una fine della specie umana che coinvolgerà il Nord stesso, inutilmente e stupidamente vittorioso». Queste parole, profetiche nel loro essere attuali pur essendo state scritte diversi anni fa, sono di Sebastiano Timpanaro, l'insigne filologo classico scomparso lo scorso anno. Di Timpanaro, vero maestro di pensiero per tutta una generazione di intellettuali, viene riscoperta oggi la vivacità delle riflessioni politiche, a partire dalle celebri *Considerazioni sul materialismo*, il saggio apparso nel 1966 sui «Quaderni Piacentini». Possiamo rileggere i suoi *Scritti militanti* nel volume *Il Verde e il Rosso* (pp. 258, lire 30.000), a cura di Luigi Cortesi, appena uscito presso le Edizioni Odradek. Questo è solo uno dei libri del piccolo editore romano, sul mercato da quattro anni. «Culture marginali, alternative, meticce d'avanguardia o retrò». Tali i campi privilegiati da Odradek. Ma - sottolineo il direttore editoriale Claudio Del Bello - «non dobbiamo confondere marginalità con trascurabilità». In altre parole, spiega, «ci sono fenomeni marginali di rilevanza notevole. Il proletariato, per fare un esempio banale tanto è eclatante, in molte zone del pianeta è marginale dal punto di vista culturale e politico, ma non è certo trascurabile sotto il profilo numerico: è una forza, una grandezza, anche se spesso deve ancora acquistare consapevolezza e prendere la parola per rivendicare i propri diritti». Tra gli ultimi titoli pubblicati segnaliamo il saggio *Il mago dei generali. Poteri occulti nella crisi del fascismo e della monarchia* di Silverio Corvisieri (pp. 264, lire 30.000) e *La pazzia di Aldo Moro* di Marco Clementi (pp. 256, lire 30.000), che si propone come il primo «libro di storia» sul caso Moro, in quanto basato sui documenti. Si preannunciano ghietto anche le uscite imminenti: un libro collettivo sui fatti di Genova e i racconti del giovane scrittore spagnolo Xavier Pastor.

L'identikit del lettore dei libri Odradek è variegato: dagli studenti universitari ai ragazzi dei centri sociali. Ma Del Bello ci tiene a sottolineare che la linea editoriale non intende indirizzarsi a un target troppo ristretto: «Mi piacerebbe che i libri si imponessero volta per volta per uno specifico motivo di interesse, indipendentemente da un marchio editoriale che può facilmente ammiccare a un pubblico di lettori ben individuato». Se siete di Roma, o passate da Roma, la Libreria Odradek è al 57 di Via dei Banchi Vecchi. Altrimenti visitate il sito www.odradek.it, che consente lo shopping-on-line.

«MILLENNI» E NON «MERIDIANI»

Tra le giungle della Malesia è facile perdersi e scambiare i «Meridiani» (collana Mondadori) con i «Millenni» (collana Einaudi). È successo nel pezzo di Folco Portinari, dedicato a Salgari e pubblicato ieri. Ce ne scusiamo con gli editori e i lettori.

La letteratura, il cinema, gli intellettuali, la sinistra, l'Italia secondo Carlo Levi: gli scritti dell'intellettuale torinese raccolti da Donzelli in una serie di volumi

Prima delle parole, dove abitano la vita e le cose

Filippo La Porta

La centralità assoluta di Carlo Levi nella cultura italiana della seconda metà del '900 è un fatto non abbastanza considerato. Soltanto due nomi: Calvino e Pasolini. Il primo dialogherà incessantemente con Levi, da un rispettoso ma severo intervento del '46 in cui, quasi da «custode» dell'ideologia, ne stigmatizza la «cultura irrazionalista mistico-barbarica» ad una recensione del '79 a *Quaderni a cancelli*, in cui rievoca con ammirazione una pagina sulle lumache e sui diversi punti di vista degli animali, certo non estranea allo spirito di *Palomar*. Riguardo invece a Pasolini basterebbe leggere la recensione ad una mostra mantovana del '76, in cui l'autore di *Ragazzi di vita* parla

della affascinante drammaticità dei quadri di Levi, data dal fatto che in essi non tutto si risolve in «pura pittura». D'altra parte l'amore debordante di Levi per l'«umile Italia» (per quella «dolcezza di vivere e malinconica grazia»), che si traduce in una insofferenza verso la degenerazione dell'Italia piccolo-borghese, potrebbe avere ispirato molti degli «scritti corsari». Ma sui rapporti tra i due bisogna anche citare la entusiastica recensione di Levi ad *Accattone* compresa in questa fondamentale raccolta di scritti sulla letteratura, curata con puntualità e acume critico, come gli altri volumi leviani di Donzelli (*Prima e dopo le parole*, pagine 335), da Gigliola De Donato. Si tratta di articoli e saggi pubblicati lungo gli anni '50 e '60, e di argomento e interesse assai vario: si va dal bellissimo saggio su Tristram Shandy (il Don Chisciotte della borghesia

inglese, che si smarrisce nel vertiginoso labirinto delle sue digressioni ma senza alcun compiacimento) alle note, brevi ma penetranti, su molti scrittori meridionali un po' ai margini (Viviani, Scotellaro, Butti, Pietro...). Invito il lettore ad immergersi con voluttà intellettuale in un libro del genere, dentro la sua generosità affabulatoria, a paragonarlo, se ne ha voglia, con altri libri di teoria e critica letteraria scritti da accademici e specialisti. Spesso onestissimi, per carità, e pieni di rigore metodologico, ma distanti anni-luce dalla passione etica e conoscitiva di Levi, dalla qualità prodigiosa (solare e razionalissima) della sua prosa. Proprio il gusto narrativo dell'autore emerge in alcuni ritratti memorabili lungo gli anni '50 e '60, e di argomento e interesse originale accostamento Tolstoj-Renoir o anche un fulminante clip su Vittorini...). Da queste

pagine traspare poi la consapevolezza che l'avanguardia, nei suoi stanchi epigoni e ormai del tutto staccata dal suo contesto storico, perde ogni carattere tragico e diventa giochino arido e noioso (la polemica contro certa retorica della trasgressione o contro un astrattismo sempre più di maniera). Né parlando di letteratura possiamo trascurare - come tema etico-politico - l'adesione ad un ideale di «individuo» (vedi il saggio su Sterne e sull'invenzione dell'io), che in seguito si travaserà in una politica azionista di tipo libertario, a ben vedere più eversiva di quella comunista dell'epoca, come pure una volta volle riconoscergli Aldo Natoli. In un certo senso lo scrittore incarna una sinistra insieme moralista (gobettiana) e «stendhaliana» (il mito dell'energia vitale e intellettuale), laica (qui il commosso omaggio a Spallanzani e alla scienza

settecentesca) e attratta da sacro, ventata di moderna inquietudine e innamorata di una «totalità» quasi panteistica. E a ciò si ricollega un motivo direi antintellettualistico, di attrazione per il pre-verbale e per una vitalità primigenia fatta anzitutto di atti e di cose. Ricordiamo il giudizio lucidissimo, e impietoso, sulla cultura italiana contemporanea, su letterati e filosofi quasi sempre astratti, incapaci di capire «al lume freddo dei loro sistemi» tutto quanto è vitale. Di questi scritti letterari vorrei sottolineare due aspetti in modo particolare. L'idea di realtà, fondamentale, come abbiamo visto, per Pasolini (e aggiungo per la Morante): l'intera sua opera è una meditazione su cosa sia davvero reale (e dunque incorruttibile), al di là di ogni piatto naturalismo, sulla misteriosa coincidenza di realtà ed espressione nell'arte. E poi l'insistenza

sui limiti della letteratura stessa, della parola letteraria, che continuamente si sforza di nominare le cose, consapevole però che prima del linguaggio si schiude come un mondo sommerso, buio, che non potrà mai diventare del tutto trasparente. Quanta parte della realtà sfugge alle parole, al nostro linguaggio: il sottoproletariato cui dà voce il cinema di Pasolini, la civiltà immobile del Sud, il residuo arcaico e magico di qualsiasi modernità possibile, «l'oscuro fondo vitale di ciascuno di noi...». Cose che possiamo esprimere solo poeticamente. Ecco, Levi ci appare come un saggista quasi di tipo classico ma con uno sguardo luminosamente poetico sulla realtà, uno sguardo che, leggiamo in uno scritto degli anni '50, possiedono tutte quelle persone da lui incontrate nella vita «che avevano delle cose vere dentro di sé».